

# LA RINUNCIA A CURARSI, UN GENOCIDIO NASCOSTO

DALL'INDAGINE EUROPEA SUL REDDITO E LE CONDIZIONI DI VITA DELLE FAMIGLIE (EU-SILC) 2015, FATTA SU UN CAMPIONE DI 73.204 ITALIANI, RISULTA CHE IL 67% DICHIARA DI AVERE UNA SALUTE BUONA OD OTTIMA, IL 22% UNA SALUTE MEDIOCRE E L'11% UNA SALUTE CATTIVA O PESSIMA.

di **Cesare Cislighi\***, **Giuseppe Costa\*\***, **Aldo Rosano\*\*\***

Si può parafrasare dicendo che coloro che si considerano malati sono in Italia circa 7 milioni di abitanti e con minori problemi di salute altri 15 milioni. Si ricorda anche che in un anno i ricoveri ospedalieri sono circa 10 milioni, pari quindi a quasi la metà di coloro che non si ritengono in buona salute.

Come fanno quindi ad esserci – come viene scritto e detto dal Censis ([http://www.censis.it/7?shadow\\_comunicato\\_stampato=121116](http://www.censis.it/7?shadow_comunicato_stampato=121116)) – 12 milioni di italiani che rinunciano del tutto alle cure? Sarebbero la metà di coloro che hanno bisogno di cure! E qual è il rimedio proposto? Una bella assicurazioni sanitaria privata.

Sempre dalla stessa indagine europea Eu-Silc si viene invece a sapere che in verità sono solo poco più degli 7% degli italiani che hanno rinunciato a una prestazione per vari motivi, tra cui il principale è, sicuramente, il motivo economico, dichiarato da circa 4 milioni. Questi hanno dichiarato non di aver rinunciato «alle cure», ma solo a «singole prestazioni», avendo invece usufruito in diversi casi di molte altre! Sarebbe importante che il Censis rendesse pubblici i dati delle proprie indagini, chiarendo sia l'ampiezza del campione sia le domande del questionario utilizzato per poter fare un confronto con l'indagine europea.

Il fenomeno della rinuncia a delle singole prestazioni riguarda molto di più il Sud d'Italia e coloro che vivono in situazioni di privazione, in particolare chi è disoccupato o precario, e al riguardo sicuramente si dovrà fare di

più per aiutare a evitare queste situazioni, ma certo non si potrà fare con un'assicurazione privata integrativa che nei fatti diverrebbe sostanzialmente sostitutiva.

Il Censis osserva ancora che la spesa privata è in crescita, ma non si fa un'analisi approfondita dei suoi contenuti: solo una quota minoritaria di essa, infatti, è associata a compensare dei problemi di accesso creati dal Servizio Sanitario Nazionale, mentre una quota molto più importante ha come ragione una scelta personale di preferenza. Infine, la maggior parte della spesa privata riguarda prestazioni di dubbia utilità.

Questa continua diffusione di notizie a dir poco "imprecise" sembra fatta ad arte per screditare il Servizio Sanitario Nazionale e per aprire nuovi spazi alle assicurazioni private, i cui imprenditori sono spesso proprio tra gli sponsor di indagini, convegni, scritti che veicolano questi scenari.

Non c'è dubbio che – specie in alcune regioni del Sud – il Servizio Sanitario sia in difficoltà, ma paventando la sussistenza di una "malattia terminale" del Servizio Sanitario Nazionale, si propone come cura un'inutile e costosa protesi (una copertura assicurativa privata estesa) di cui non c'è alcuna reale evidenza di necessità e di efficacia.

Tra le righe del Def (Documento di Economia e Finanza del Governo), c'è scritto che nel 2020 la spesa sanitaria pubblica dovrà ridursi al 6,4%, ma questo comporterebbe l'eutanasia precoce del Servizio Sanitario Nazionale come oggi lo conosciamo.

Si lavori, dunque, per evitare gli sprechi, le inapproprietezze, le illegalità! Si lavori per creare maggiore effi-



cienza, efficacia ed equità! Ma si difenda un sistema sanitario che è ancora nonostante tutto tra i migliori al mondo! Si pensi sì a migliorare l'economia, ma non a danno della salute degli italiani!

\* da [fiom-cgil.it](http://fiom-cgil.it). Per un approfondimento sul tema, degli stessi autori, si può consultare il documento sul sito <http://www.scienzainrete.it/articolo/qui-anti-italiani-rinunciano-davvero-alle-cure/giuseppe-costa-cesare-cislighi-aldo-rosano>

\*economista sanitario

\*\*epidemiologo

\*\*\*demografo

## LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE CHE CI STA CAMBIANDO

*Sono nomi di computer ad alta potenza di calcolo, software, start up, piattaforme: YuMi, StasMonkey, Watson, Tug, Sedasys, Coursera, Shutterstock, Digits, Warren, e-discovery, Baxter, Iamus, Workfusion, Sawyer. Rappresentano il presente dell'innovazione e l'anticipazione di un futuro probabile dove il lavoro umano diminuirà.*

*49% o 47% le ipotesi più radicali, 9% quelle più caute, 35% per chi preferisce una via di mezzo: dietro le percentuali i posti di lavoro che verrebbero bruciati dall'innovazione tecnologica.*

*Tecnologie delle reti e dell'informazione, robot, macchine potentissime, big data: è più o meno questa la ricetta che si aggira per il mondo promettendo rivoluzioni digitali e industrie 4.0.*

di **Andrea Aimar\***

Chi minimizza ricorda l'introduzione del telaio meccanico a fine Ottocento e l'automazione degli anni '70 e '80: sembrava la fine del mondo ma era solo l'inizio di qualcosa di nuovo. Si bruciano posti di lavoro ma si ritrovano da altre parti. Ma assai più del "vissero tutti felici e contenti" sembra convincere la narrazione a la "Houston, abbiamo un problema".

A guardarla da vicino, questa rivoluzione guidata da algoritmi intelligenti, sembra davvero un'altra storia. È difficile cercare riscontro in qualche precedente perché l'aumento di produttività che queste tecnologie promettono e la diversa qualità dei processi che possono innescare, raccontano di un salto di paradigma ben più alto dei precedenti. Non siamo di fronte solamente a innovazioni che migliorano sensibilmente le prestazioni, ovvero fanno meglio ciò che facevamo già prima, in questo caso fanno altro: cambiamo il modo in cui si gioca, ne modificano le regole, si comportano da tecnologie «game changer».

### **"Houston, abbiamo un problema" per almeno due ragioni.**

La prima è che l'ondata di automazione in arrivo non colpirà solamente i lavori manuali a bassa qualifica ma avrà nel mirino anche quelle professioni medie intellettuali che siamo soliti attribuire alla classe media. Quei lavori che costituiscono l'ossatura delle economie terziarie dei paesi occidentali, da cui dipende anche la loro stabilità sociale. Se lavorate in uffici dove svolgete compiti di routine e seguite delle procedure standard potete iniziare a preoccuparvi. Perché ci sono degli algoritmi in grado di imparare ciò che fate se glielo insegnate (o se vi "osservano" mentre lavorate) e lo ripeteranno meglio: sbaglieranno



meno, non dormiranno, non mangeranno, non si faranno distrarre, non andranno in ferie. Il mondo delle assicurazioni e della finanza, della pubblica amministrazione e di quella aziendale è pieno zeppo di questi tipi di impiego. Ma se siete giornalisti, autisti, medici, avvocati, manager di medio livello, insegnanti, non sedetevi sugli allori perché gli algoritmi sono lì in agguato. Stanno imparando non solo a copiare bene ciò che già fate, ma sanno "inventare" e "imparare facendo": li chiamano «sistemi di apprendimento automatico» e vi batteranno in un gioco a quiz, guideranno per voi, scriveranno articoli più dettagliati ed emozionanti dei vostri, vi dedicheranno una canzone da loro composta. Fantascienza? Forse per alcune applicazioni estreme sì ma ciò che alcune macchine sono già in grado di fare ci raccontano di un futuro molto vicino. D'altronde chi avrebbe detto nel capodanno del

2000 che avremmo passato ore su di un social network (social che?!)? Oppure a metà Ottocento avreste creduto alla storia dell'uomo in grado di volare?

La seconda è che queste trasformazioni stanno avvenendo in un sistema economico dove:

- tutti gli aumenti di produttività avvenuti nei decenni scorsi non hanno mai comportato un aumento dei salari;
- gli aumenti di PIL (la crescita) non hanno avuto conseguenze sul livello di occupazione;
- la massima prevalente continua essere la concorrenza basata sul basso costo del lavoro (globalizzazione dei mercati e delocalizzazioni docet);
- le disuguaglianze sono aumentate radicalmente e per garantire il funzionamento della macchina, nonostante l'esistenza di lavoratori poveri/consumatori deboli, si è scelta la strada dell'indebitamento.

Tutto questo dentro una gigantesca «cattura del regolatore» ovvero il pubblico (lo Stato o gli Stati) che ha fatto e continua a fare gli interessi di pochi in nome di un falso bene comune.

Se la trasformazione tecnologico-produttiva prima evocata sarà guidata da queste logiche ci ritroveremo con ogni probabilità in un mondo ancora più diseguale.

Il mercato del lavoro vedrà una polarizzazione tra impieghi qualificati e una grande quantità di occupazioni di bassissimo livello, generatrici di lavoro povero. I lavori di natura intermedia si ridurranno drasticamente e la tendenza all'accentramento della ricchezza in poche mani sarà amplificata. Ne abbiamo già un'anticipazione con i monopoli dei giganti del web: nella logica del capitalismo di piattaforma connesso alle innovazioni il "primo che arriva" si prende tutto il mercato.

Le condizioni di lavoro peggioreranno perché sempre meno i processi di valorizzazione avranno bisogno del contributo umano: ciò significa che la maggior parte delle persone dovrà fare molti lavoretti per sperare di rimanere un lavoratore povero. Mentre la quota di disoccupazione di natura tecnologica salirà progressivamente a fronte di un sistema pubblico non in grado, a queste regole e a queste logiche, di rispondere ai nuovi bisogni. Vivremo molte contraddizioni, alcune già tra noi: i prezzi dei beni si ridurranno, in quanto consumatori impoveriti saremo contenti di potere acquistare comunque ma nel frattempo ci staremo peggiorando la vita in quanto lavoratori (vedi alla voce Amazon, Uber, ecc.). Inoltre tutto ciò che faremo, diremo, penseremo, sarà valorizzato in qualche processo economico a noi sconosciuto: siamo e saremo il nuovo petrolio dell'economia futura, i dati e le informazioni che regaliamo vivendo la nostra vita sono il carburante più ambito.

Abbiamo di fronte due strade: subire questo progetto di trasformazione guidato dall'interesse di pochi oppure tentare di guidarlo nell'interesse di tanti.

## I requisiti per agire

Piace di questi tempi dividere il mondo tra i nostalgici del passato e gli amanti del futuro, tra chi crede nel progresso e chi lo combatte in nome

della conservazione. Sono categorie stanche, spesso vuote, a volte rovesciate di senso. Tra l'essere dei fanatici della modernizzazione, di quelli che si accomodano sulla retorica del cambiamento inevitabile, oppure dei nostalgici di vecchi equilibri e con tentazioni para luddiste (a volte legittime), è possibile immaginare un'altra ipotesi?

Per esempio un progetto che sappia cogliere le sfide di questa modernizzazione, di queste innovazioni tecnologiche, ma le includa in un diverso paradigma economico?

Facciamolo un attimo questo sforzo di immaginazione: se si potrà produrre molto di più con molto meno lavoro umano, provate a pensare se tutta quella ricchezza che guadagneremo con il minimo sforzo ce la dividessimo fra tutti. Una società dell'abbondanza dove poter lavorare per necessità poche ore al giorno, dove garantire ad ognuno una quota base di reddito e la soddisfazione dei bisogni utili a una sussistenza degna. Sforzatevi di immaginare tutta questa potenza di calcolo, le migliori tecnologie, le sterminate informazioni disponibili, utilizzate per migliorare la qualità di vita delle persone: servizi di cura costruiti su misura, politiche pubbliche con un elevato grado di efficacia, occupazioni meno faticose. Usate la fantasia per pensare a come queste innovazioni travolgenti che abbiamo tra le mani potrebbero facilitare una conversione ecologica necessaria. Nuovi stili di vita sostenibili, diversi modelli di consumo, produzioni poco energivore e di qualità, una differente distribuzione di energia, ecc.

Tutto questo è possibile se la maggioranza delle persone, quelle che vedono e vedrebbero la loro vita peggiorata dalle trasformazioni in corso, si uniranno intorno a un'idea e determineranno quei rapporti di forza necessari per confliggere con chi oggi guida questi cambiamenti.

E qua entra la politica, e l'idea di una «cultura del progetto» e della «proposta» che l'agire politico dovrebbe avere quando muove nell'interesse di molti. La chiamerò sinistra, ma se qualcuno su questo ha dei problemi, la chiami come crede. Io penso che nella storia della sinistra, nelle sue culture, ci siano le risorse utili per immaginare questa nuova società e affinare gli strumenti per ottenerla.

Questa eredità esiste a patto che la sinistra, politica e sindacale, faccia i conti con la propria storia.

C'è una figura, insieme ad altre, che può essere utile per affrontare i nodi rimasti irrisolti. Penso a Bruno Trentin e a quel monito lanciato nel 1997, nel suo libro "La città del lavoro":

"Se la sinistra non prende coscienza dell'ampiezza e della profondità della crisi d'identità che l'ha investita, ben prima del crollo definitivo delle esperienze del socialismo reale, e non si libera della cultura "fordista", "sviluppista" e taylorista di cui è stata impregnata, per misurarsi con le fatiche di una politica fondata sulla democrazia e sul progetto di società, rialimentandosi con le nuove domande che si sprigionano nel conflitto sociale, allora essa sarà inevitabilmente condannata a subire una nuova rivoluzione passiva, di proporzioni ben più vaste e di una durata ben maggiore di quella lucidamente analizzata alla fine degli anni Venti, da Antonio Gramsci".

Sta lì, in quelle poche parole, il succo di un cambio di impostazione necessario. In effetti le culture politiche e sindacali maggioritarie della sinistra hanno legato il proprio destino, in maniera subalterna, alle sorti di un certo tipo di capitalismo industriale. È valsa, anche oltre il tempo massimo, la regola che lo sviluppo delle forze produttive sarebbe andato a favore dei lavoratori. Attraverso lo Stato la classe operaia avrebbe ereditato il sistema produttivo fatto crescere dal capitale e lo avrebbe governato a suo favore. Che non fosse sufficiente cambiare l'autista della macchina per modificare la macchina lo ha reso chiaro la storia del Novecento.

Questa impostazione prevalente, il rimandare sempre a un "dopo" la presa del potere statale, ha di fatto interrotto una ricerca e una sperimentazione su quali dovessero essere le forme di organizzazione economica e sociale migliori. Questa interruzione non ha solo privato il movimento operaio e i suoi eredi di una capacità creativa e di un progetto di trasformazione, ma ha finito per far introiettare nell'antagonista per antonomasia del modello economico capitalista, gli stessi fini ultimi e le stesse modalità organizzative.

È quell'assenza di un'autonoma visione, quella mancanza di una propria strategia di mutamento del



modello di sviluppo e di riforma dello Stato, che dev'essere interrogata per colmare oggi quei vuoti.

Ed è difficile non connettere a quell'impostazione subalterna, il disorientamento delle forze sindacali e politiche del lavoro dinanzi ai mutamenti degli anni '70 e '80, così come il mutismo degli anni successivi visuti più con il torcicollo che con lo sguardo rivolto all'orizzonte. Quando sarebbe stato necessario, già allora, sostituire a una cultura della crescita una del limite e passare, con un proprio punto di vista autonomo, da un'economia della quantità a una della qualità.

E quei nodi irrisolti sono oggi da affrontare per essere in grado di raccogliere le nuove sfide e tentare un proprio progetto di trasformazione del gorgo di questa nuova rivoluzione del capitale.

Tenendo a mente come una bussola ciò che ci ricorda Juan Carlos Monader: «Ci sono grosse differenze tra i popoli che vogliono conquistare qualcosa e quelli che temono di perdere ciò che hanno».

E quel «qualcosa» da conquistare è possibile definirlo se le forze e le culture che s'interrogano su di un'alternativa, saranno in grado di definire nuovi paradigmi e recupereranno un punto di vista autonomo. Se la sinistra tornerà ad occuparsi di organizzazione del lavoro, di riqualificazione dei processi produttivi e dei modelli di consumo, di governo degli orari e dei tempi di vita, potrà incarnare una proposta credibile in grado di non subire le attuali e prossime trasformazioni. Non si tratta solo di indicare nuovi orizzonti ma di essere in grado di praticare «qui ed ora» nuove possibilità, sperimentare soluzioni, stare nel flusso con chi ogni giorno "ci prova" nonostante tutto.

### **Una piattaforma per prendere tempo e un'occasione per guardare avanti**

La sfida che serve giocare per dare corpo a un proprio progetto di trasformazione, obbliga a uno sforzo importante di immaginazione giuridica, economica e istituzionale. Sui modelli proprietari e sulle forme organizzative ci sarà bisogno di tutta la migliore intelligenza. Bisogna integrare le innovazioni tecnologiche in queste proposte di mutamento, servirà uscire

dai sentieri consolidati e tracciare nuove strade.

Nel frattempo, mentre una vasta iniziativa di ricerca e sperimentazione dev'essere continuamente condotta, è necessario attrezzarsi con alcuni interventi in grado di facilitare il governo di questi anni e prendere tempo. Ci serve una piattaforma di base sulla quale chiamare a raccolta buona parte della società e potrebbe avere i seguenti pilastri:

- L'istituzione di un reddito di base che diverrà sempre più urgente nel momento in cui il lavoro povero e la disoccupazione tecnologica diverranno tendenze diffuse. Accanto a ciò urge un programma di redistribuzione di ricchezza attraverso la tassazione dei grandi patrimoni e lo spostamento delle imposte dal lavoro al capitale. È la condizione di partenza per ristabilire un minimo di validità a un contratto sociale oggi saltato.

- La riduzione e redistribuzione degli orari di lavoro, anch'essa necessaria in un contesto di riduzione di disponibilità di occupazione e per superare la contraddizione di persone costrette a lavorare moltissime ore e persone disoccupate.

- Una socializzazione e redistribuzione della ricchezza prodotta dalle innovazioni tecnologiche. L'ipotesi di una tassazione dei robot che sostituiscono lavoro potrebbe andare in questo senso ma anche qua serve immaginare nuovi strumenti in grado di garantire un godimento collettivo delle innovazioni.

Vale qui la riflessione per cui gli innovatori che riescono a rendere fruttuosa a livello economico una tecnologia sono gli ultimi anelli di una ricerca che ha coinvolto tutta la società e l'investimento pubblico. Google, Apple non esisterebbero senza i massicci investimenti in ricerca dei contribuenti.

- Una riforma del sistema finanziario per arginare la «cattura del regolatore» che viene agita soprattutto attraverso dinamiche impersonali dei mercati finanziari. Inoltre il recupero di una leva fiscale pubblica è necessaria per rendere effettivi nuove politiche industriali e sul lavoro, e per finanziarie una transizione verso altri modelli economici.

Dal 26 settembre al 1 ottobre si svolgeranno a Torino i G7 di Industria, Scienza, Lavoro. Una delle diverse

occasioni in cui la visione di un'innovazione tecnologica a vantaggio di pochi verrà discussa nell'anacronistico ed elitario schema dei 7 più o meno grandi.

Vogliamo sfruttare questa occasione per dotarci di strumenti, proposte condivise e di una nostra lettura sui mutamenti in corso. Vogliamo organizzare in concomitanza del vertice una settimana di incontri, azioni, manifestazioni in cui gettare le basi di una strategia politica che ci permetta di non subire le trasformazioni in corso ma delineare un progetto di trasformazione in grado di cogliere le sfide del presente.

Intendiamo invitare lungo le rive del Po tutte le persone che in Italia e in Europa hanno cambiato o stanno cambiando il corso delle cose: chi ha studiato e ragionato su ciò che oggi, nel nostro mondo, sono diventati l'economia e il lavoro, che cosa ne muove le innovazioni, a vantaggio di chi, con quali effetti sulla società.

*\*Sbilanciamoci.info*

**consulta**

**il nuovo sito di punto rosso**

**[www.puntorosso.it](http://www.puntorosso.it)**

**Novità editoriali,  
seminari, corsi,  
materiali, ecc...**

## IL DECRETO BANCHE VENETE

IL DECRETO IN ESAME DISTINGUE, SULLA FALSARIGA DI QUELLO RELATIVO ALLE 4 BANCHE IN RISOLUZIONE, TRA PARTITE PREGIUDICATE - CREDITI DETERIORATI, OBBLIGAZIONI SUBORDINATE ED AZIONI AZZERATE - E RAMO DI AZIENDA "SANO".

di **Francesco Bochicchio**

Al di là della forma giuridica prescelta -risoluzione con successiva lca (liquidazione coatta amministrativa) per le 4 banche e direttamente cessione e lca per le banche venete-, la sostanza è la stessa. La banca cessionaria, Intesa, acquisisce solo l'azienda sana: a differenza delle 4 banche in risoluzione, viene tenuta indenne da ogni pretesa degli obbligazionisti subordinati e degli azionisti. Questi con la lca perdono il diritto alla restituzione ma in teoria dovrebbero avere il diritto all'azione di responsabilità per cattiva vendita nei confronti del cessionario (art. 2560 c.c.). Il decreto invece tiene indenne la banca cessionaria da tali azioni. Il diritto all'azione di responsabilità da parte degli obbligazionisti subordinati e degli azionisti, in teoria salvo, resta privo di sostanza, in quanto diventa privo di destinatario, salvo le persone fisiche esponenti delle banche e responsabili dei fatti illeciti dannosi, la maggior parte delle quali come noto prive di beni al sole.

La deroga ai principi fondamentali del diritto civile appare dubbia da un punto di vista costituzionale.

Certamente, non si deve dimenticare che è un salvataggio e che è non realistico prescindere da qualche sacrificio, anche di diritti, vista la rilevanza quantitativa: in tale ottica, rilevando l'azienda sana, la cessionaria fa un'opera meritoria in quanto assicura continuità di gestione imprenditoriale, ma d'altro canto non corre rischi se non quelli propri della gestione di impresa. La lesione del diritto degli azionisti e degli obbligazionisti subordinati all'azione di responsabilità non si presenta immune da censure di arbitrarietà e non ragionevolezza.

Con ciò non si vuole esprimere una netta posizione di condanna, in quanto la situazione è delicata: ammettere il ristoro delle obbligazioni subordinate a mezzo responsabilità vorrebbe dire porre nel dubbio la normativa comunitaria ed italiana di attuazione che esclude queste dai ristori; è vero che il titolo di responsa-



bilità è diverso da quello di restituzione. Ma è ovvio che si tratta di un surrogato: pertanto, è necessario prendere di petto la questione dell'incostituzionalità dell'esclusione delle obbligazioni subordinate dal salvataggio in quanto retroattiva ed in quanto automatica, in modo da privare le autorità di autonomia nell'attuazione delle modalità più opportune di tutela del risparmio (art. 47). In definitiva, il decreto è incostituzionale nel momento in cui esclude che il rimborso delle obbligazioni subordinate sia in capo allo Stato -mentre con il decreto in esame la garanzia a carico dello Stato è minima-, al netto delle somme da risarcimenti per cattiva vendita in capo alla cessionaria.

Diverso il rimborso degli azionisti, i quali, essendo titolari del rischio di impresa, non possono vantare diritto a salvataggi. Resta anche per loro fermo il diritto al risarcimento danni ma se tale diritto in caso di salvataggio viene fatto gravare sulla cessionaria si corre il rischio di frustrare il salvataggio stesso. Qui l'onere per i risarcimenti che vengano ritenuti fondati in via giudiziaria deve far capo allo Stato, a pena di incostituzionalità del decreto.

La più importante banca italiana fortissima in Lombardia ed anche nel Veneto che si rinforza proprio nel Veneto senza oneri finanziari a suo carico pone un problema di tutela della concorrenza nel settore bancario. Ciò può anche sembrare un lusso vista la crisi endemica del settore economico ed in particolare di quello bancario,

ma la necessità del salvataggio non può indurre a trascurare che la formazione di situazioni di monopolio od oligopolistiche porta ad un'alterazione dell'assetto del mercato finanziario e bancario.

Occorre pertanto ridefinire una politica economica nel settore bancario, ma occorre anche che Banca d'Italia ritrovi l'autorevolezza di cui è stata privata, e prenda il controllo della situazione che le è stata sottratta, al fine di ritornare ad essere in grado di eliminare squilibri e di non accettare situazioni di salvataggio prive di ragionevolezza.

Il salvataggio è necessario e forme di populismo non tengono conto della circostanza che senza la stabilità del settore bancario l'efficienza del sistema economico è pregiudicata: ed infatti la banca è l'impresa i cui debiti sono mezzo di pagamento. Il mancato rimborso dei debiti bancari blocca la moneta e per essa l'economia -è estremamente riduttiva la visione della banca quale mera intermediaria tra depositi e fidi- Di qui la follia -follia da un punto di vista economico e non solo sociale- del sacrificio delle obbligazioni subordinate. Il salvataggio è una condizione necessaria ma non sufficiente. Il salvataggio pur irrazionale va comunque accettato ma tenendo conto che è solo un male necessario. Una politica economica in materia bancaria non può essere elaborata in tal modo.

## FLAT TAX AL 25%?

**SAREBBE UN ATTACCO RADICALE AL PRINCIPIO DI PROGRESSIVITÀ.  
INSOMMA UNA COSA DI DESTRA**

di **Vincenzo Visco\***

La proposta di generale riforma fiscale del centro Bruno Leoni ha il pregio della chiarezza degli obiettivi politici che essa persegue. Da un punto di vista tecnico vi sono parecchie cose che lasciano perplessi, ma non vale la pena dilungarci su di esse. Meglio concentrarsi su alcuni punti essenziali.

Tutte le imposte (Irpef, Ires, Iva, sostitutiva) avrebbero una unica aliquota del 25%, il che dà alla proposta un indubbio appeal propagandistico, e di apparente semplificazione, apparente perché le complicazioni dei moderni sistemi fiscali in un mondo di informatica e computer hanno ben poco a che vedere con il numero di aliquote esistenti. Tuttavia proprio a questo proposito si pone un primo problema: l'aumento di gettito derivante dalla unificazione delle aliquote Iva al 25% sarebbe molto più alto dei 19 miliardi indicati nello studio, si tratterebbe infatti di quasi 70 miliardi, mentre l'aumento della tassazione a carico dei consumatori sarebbe di 81 miliardi (+56,5%) che si riducono a livello di gettito a causa di un aumento dell'evasione di n miliardi. Tale aumento graverebbe in misura più elevata sulle famiglie (+62,1%) che sui contribuenti Iva (imprese) (+28,3%). Le conseguenze di un tale incremento di imposizione sarebbero importanti e probabilmente disrompenti.

Vi è poi l'imposta "piatta" che è il punto forte ideologico della proposta, strutturata come imposta negativa, e quindi con un trasferimento monetario a beneficio degli incapienti, soluzione che può essere condivisibile se opportunamente integrata con altre forme di integrazione del reddito per i più poveri. Quello che non è condivisibile invece è l'aliquota unica, per giunta molto bassa. Tassare un reddito di 10.000 euro e uno di un milione con la stessa aliquota sarebbe di difficile comprensione per molti, e poco importa che le deduzioni sono in grado di ridurre l'incidenza media per i redditi più bassi; il fatto è che lo straordinario dell'operaio e il

premio di produzione del manager sarebbero tassati ambedue al 25%. La progressività assicurata dalle deduzioni sarebbe molto moderata, ma so-

prattutto i più ricchi beneficerebbero di un tetto al prelievo quale che fossero i loro redditi complessivi, che difficilmente potrebbe essere considerato equo dalla maggior parte delle persone sensate.

Ma soprattutto va chiarito che la caratteristica fondamentale delle imposte "piatte" è che esse, a parità di gettito rispetto a una tradizionale imposta a scaglioni, penalizzano le classi medie. La soluzione fiat tax, quindi postula sul piano politico una alleanza tra ricchi e poveri (per lo più inconsapevoli), mentre non a caso, quando nel dopoguerra prevalevano le imposte con molti scaglioni (o, come accade ancora oggi in Germania, imposte disegnate seguendo una funzione matematica) l'alleanza politico-sociale prevalente (quella socialdemocratica, ma di fatto accettata da tutti) tendeva a unire poveri e classe media.

La proposta prevede inoltre che l'imposta negativa sostituisca numerose erogazioni di sostegno ai redditi più bassi e alle situazioni di povertà con un saldo netto per i cittadini coinvolti con ogni probabilità quasi sempre negativo. E' inoltre previsto un meccanismo di opting out dalla sanità pubblica, e quindi di fatto una sua parziale privatizzazione con tutte le conseguenze del caso ampiamente discusse in letteratura. Sono ancora previsti ulteriori tagli non meglio individuati alla spesa pubblica.

In sintesi un programma radicale ed esplicito di riforma fiscale e della spesa pubblica ispirata ai paradigmi delle destre liberiste di tutto il mondo, che determinerebbe una fortissima redistribuzione del reddito a favore dei ceti abbienti e penalizzerebbe i più poveri e soprattutto le classi medie che già sono quelle più colpite dalla crisi e dagli sviluppi del mercato del lavoro. È anche evidente che gli interventi proposti renderebbero il sistema fiscale complessivo da vagamente proporzionale come oggi è, a regressivo. Né esistono giustificazioni attendibili circa i benefici di un tale sistema: gli effetti distorsivi delle imposte andrebbero innanzitutto confrontati con quelli positivi (di rimozione di distorsioni preesistenti) derivanti da non poche categorie di spesa pubblica, inoltre sono molto incerti gli effetti positivi sul lavoro e sul

risparmio di eventuali "appiattimenti" delle aliquote, e la stessa teoria della tassazione ottimale ottiene oggi risultati favorevoli alla progressività (delle aliquote). La proposta è di fatto un attacco radicale all'imposta sul reddito e al principio di progressività; essa ipotizza quindi implicitamente che i redditi più alti non siano mai frutto di rendite di posizione o di estrazione artificiale di valore, ma che siano sempre meritati; inoltre ritiene che del benessere dei ricchi porti beneficio anche ai poveri per cui è bene non disturbare troppo i primi con le imposte, che l'imposizione indiretta sia la forma migliore di tassazione, ecc.

Sul piano culturale la proposta ignora il dibattito millenario che esiste in materia di progressività e su cui si trovano indicazioni sin dal Vecchio Testamento che evidenziano come il principio che il prelievo fiscale possa e debba essere più penalizzante per i ricchi sia profondamente radicato nella cultura e nella tradizione etica dell'umanità, e i numerosi esempi di prelievi progressivi esistiti in passato, dalle riforme di Solone ad Atene, alla "decima scalata" di Firenze al tempo dei Medici, ai numerosi esempi di imposte progressive riscontrabili nel Medioevo e nel Rinascimento soprattutto a livello comunale, il che evidenzia il rapporto stretto che esiste tra principio di progressività e assetti democratici del potere, alla distinzione tra consumi necessari (quelli dei poveri da proteggere) e superflui (da tassare in quanto tipici dei ceti abbienti).

Lo stesso Adam Smith che pure era favorevole all'imposizione proporzionale (a patto che escludesse le necessities) nella Ricchezza delle Nazioni prende in considerazione la possibilità di una imposizione progressiva, scrivendo: «Non è irragionevole che un ricco dovrebbe contribuire in misura alquanto superiore alla semplice proporzionalità rispetto al reddito». In sostanza le imposte non sono solo una questione economica, ma anche un problema etico e di giustizia. Una discriminante fondamentale tra destra e sinistra, tra conservatori e progressisti.

Non bisognerebbe dimenticarlo.

\* Dal Sole 24 Ore



**ERIK OLIN WRIGHT**

**COME ESSERE  
ANTICAPITALISTI  
NEL XXI SECOLO**

**Traduzione e cura  
di Roberto Mapelli**

**In appendice una intervista a  
Erik Olin Wright a cura di  
Lorenzo Zamponi e Marta Fana  
e una presentazione a cura di  
Denise Celentano**

Viviamo in un mondo in cui il capitalismo, come sistema di relazioni di classe e dinamica economica, crea enormi danni alla vita delle persone. L'elenco di tali danni è notorio: la povertà e la precarietà in un quadro di abbondanza; concentrazioni di potere e di ricchezza che minano la democrazia; una cultura di intensa concorrenza ed individualismo che erodono la comunità e la solidarietà; forme di dominio che violano i diritti all'autodeterminazione individuale; imperativi di profitto, consumismo e crescita spasmodica che ci spingono verso il disastro ambientale; e via così.

Ma, mentre c'è un riconoscimento diffuso di questi problemi, tuttavia l'idea di un'alternativa concreta al capitalismo, che eviterebbe questi disastri e renderebbe la vita veramente migliore, sembra abbastanza irrealistica alla maggior parte delle persone. Si pensa al fatto che un'alternativa - anche se può essere immaginata - non funzionerebbe in pratica. Ed anche tra le persone che credono nella vitalità e nell'opportunità di una democrazia avanzata, nella alternativa egualitaria e solidale al capitalismo, c'è poca fiducia che una azione emancipatoria di tal fatta sia politicamente realizzabile.

Il problema non è principalmente la capacità di immaginare l'obiettivo di una trasformazione sociale emancipante, quanto quello della costruzione di una strategia per conquistare quell'obiettivo - per muoversi davvero da qui a lì.

Ciò di cui abbiamo bisogno è una comprensione delle strategie anticapitalistiche che eviti, sia il falso ottimismo di un ingenuo "pensiero desiderante", che il pessimismo disabilitante per cui la trasformazione sociale necessariamente è al di là della nostra portata strategica. Cominciare ad intraprendere questa comprensione è l'obiettivo di questo saggio.

*Erik Olin Wright (nato nel 1947 a Berkeley, in California) è un sociologo marxista statunitense. È stato professore di sociologia all'Università del Wisconsin.*

*Wright ha iniziato a contribuire alla comunità intellettuale a metà degli anni '70, insieme ad una generazione di giovani accademici radicalizzati dalla resistenza alla guerra del Vietnam e dal movimento dei diritti civili. Da quel momento si è distinto per il suo costante impegno nella ricerca per più di un quarto di secolo.*

*Nel 2012 Wright è stato eletto Presidente dell'Associazione Sociologica Americana.*

**Formato 11x16, pagg. 84, 9 euro.**

**ERIK OLIN WRIGHT**  
**COME ESSERE  
ANTICAPITALISTI  
NEL XXI SECOLO**



Traduzione e cura di Roberto Mapelli

In appendice una Intervista a Erik Olin Wright  
a cura di Lorenzo Zamponi e Marta Fana  
e una presentazione a cura di Denise Celentano



Edizioni Punto Rosso  
fondamenta

**Edizioni Punto Rosso**  
**Viale Monza 255, 20126 Milano**  
**[edizioni@puntorosso.it](mailto:edizioni@puntorosso.it) - [www.puntorosso.it](http://www.puntorosso.it)**

**Luigi Vinci**

## **BIVIO EUROPEO**

**Dove sta andando l'Unione Europea?**

- Dove sta andando l'Unione Europea? Cioè, quali saranno gli orientamenti prossimi della Germania? Qualche riflessione sugli sviluppi politici di una crisi di portata ormai generale

- Come è venuto affermandosi – con obiettivi e mezzi pesanti – il dominio economico tedesco nell'Unione Europea

- Follia euroburocratica. A proposito di un "comando" di pericolosità e insensatezza assolute

- Storia di come è nata (un parto tutto politico e per ragioni tutte politiche) l'architettura dei Trattati originari in tema di livelli legali di deficit e di debito; e di come quest'architettura evolvette e per molti aspetti importanti fu rovesciata dall'evoluzione organicamente neoliberale e monetarista delle integrazioni ai Trattati

- Postilla. Il monetarismo contemporaneo e le sue pretese tecniche come *repêchage* reazionario a tutela della regressione narcisistica e sociopatica delle élites occidentali

*Luigi Vinci è stato un protagonista della storia della nuova sinistra italiana, prima in Avanguardia Operaia e poi in Democrazia Proletaria. Per dieci anni è stato parlamentare europeo per il Partito della Rifondazione Comunista. Per le Edizioni Punto Rosso ha pubblicato diversi libri, tra cui ricordiamo Il ritorno in Occidente della lotta di classe (2013) e Il problema di Lenin (2014)*

**Collana Fondamenta, Formato 12x19, pagg. 78, 8 euro.**

*Anche in e-book*



---

**Edizioni Punto Rosso**  
**Viale Monza 255, 20126 Milano**  
**[edizioni@puntorosso.it](mailto:edizioni@puntorosso.it) – [www.puntorosso.it](http://www.puntorosso.it)**